

DESIDERARE DI CAMBIARE ROTTA

Manuela Monti, Carlo Alberto Redi

Premessa

Ci sembra necessario gettare le basi per una «filosofia dell'ecologia» che sappia problematizzare la nozione stessa di «ecosistema», intesa, secondo quanto già ebbe a dire Darwin, come rete complessa di relazioni inestricabili, e oggetto peculiare oggi di quella scienza che studia le interazioni tra gli organismi e i loro ambienti¹.

È questa una delle tante ed interessanti considerazioni che i curatori del presente numero di *Nóema* suggeriscono alla riflessione degli autori. Condividiamo appieno. E dunque iniziamo il nostro contributo con una necessaria fotografia che illustri dove siamo giunti, dove ci troviamo, per approdare all'inevitabile conclusione che sino ad ora non ci siamo comportati da buoni antenati, abbiamo creato le condizioni di una ingiustizia ambientale che sarà pagata dalle prossime generazioni. Per un radicale cambiamento della nostra quotidianità può aiutarci il ricordare che siamo tutti parte di un mondo di relazioni con chi ci ha preceduto e con chi verrà dopo di noi a vivere sul pianeta Terra, relazioni non solo dirette ed orizzontali ma ancor di più cespugliose e temporalmente verticali. Un aiuto in questa direzione, sulla base dei dati più attuali della genomica, e dell'invito a studiare l'opera di Gilbert Simondon rivolto dai curatori, è il ricordare che gli individui che partecipano del nostro mondo sono Con-dividui. Ricordare che «l'altro» è una parte di noi e che va riconosciuto come tale: un esercizio per sviluppare politiche di inclusione quanto mai necessarie per promuovere un armonioso vivere sia dinnanzi alla richiesta di aiuto dei tanti migranti sia anche rispetto agli «altri» delle generazioni future verso i quali abbiamo doveri morali ed etici.

La Suprema Corte costituzionale tedesca

La Suprema Corte tedesca ha stabilito, con una sentenza dello scorso 24 marzo², che la protezione dell'ambiente rientra tra i diritti fondamentali dei cittadini: questa è davvero una buona notizia per i nostri figli e nipoti.

Engels (già nel 1845) descrivendo la situazione del proletariato a Manchester sosteneva che:

Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo da essa, ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo³!

¹ Brano citato dal testo introduttivo al presente numero.

² https://www.cortecostituzionale.it/documenti/segnalazioni_corrente/Segnalazioni_1619774_479177.pdf

³ F. Engels, *Dialettica della natura* (a cura di Lucio Lombardo Radice), Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 145.

Ormai a più di duecento anni dalla nascita di Friedrich Engels (28 novembre 1820) il suo monito pare cancellato da una cultura neoliberista che trasforma tutti i beni della natura in merce. Risuonano, a ritroso nel tempo, le parole di Lyn Margulis sull'essere umano simbiotico, sulla eco-appartenenza di tutti gli esseri viventi (vedi oltre).

E dunque il governo tedesco si impegna a ridurre le emissioni di gas ad effetto serra (CO₂ in particolare) ben oltre il limite previsto del 55% in meno (rispetto ai valori del 1990) per il 2030 ed all'ambizioso 'net zero' per il 2050 (come stabilito dagli accordi di Parigi del 2015); la Germania si impegna a ridurre del 65% entro il 2030 e a raggiungere il mitico «net zero» per il 2045 per il fatto che:

La riduzione delle emissioni nocive riguarda potenzialmente qualsiasi libertà poiché tutti gli aspetti della vita umana sono collegati al peggioramento del clima e quindi minacciano forti limitazioni dei diritti fondamentali dopo il 2030.⁴

Ora è necessario rendere concreta questa affermazione giurisprudenziale, e qui sta il vero problema. Quali pratiche industriali, sociali e personali attuare per dare corpo a questa saggia sentenza è il dilemma. Monetizzare il costo di una tonnellata di CO₂ pare una soluzione non praticabile: a fronte di un valore di 125 dollari, calcolato dal *Climate Impact lab*, Trump aveva stabilito un prezzo tra 1 e 7 dollari rendendo così del tutto inefficace il meccanismo. Fermo resta che la giustizia (ingiustizia!) ambientale fra generazioni ha un costo, ha un prezzo: l'ingiustizia ambientale intergenerazionale si può calcolare e basterà pensare a quali costi si sta andando incontro per capire che è ineludibile affrontarla e risolverla, mitigarla almeno. Distruzione di interi ecosistemi (barriere coralline e foreste tropicali, ad esempio), minore produzione agricola, disastri naturali, effetti sulla salute, conflitti e migrazioni ambientali (da ricordare al ministro della paura che ancora si ostina a chiamare «turisti non paganti» i disperati che tentano di raggiungere l'Europa; una miseria intellettuale pagata con i soldi delle nostre tasse...) sono solo alcune delle voci che compongono il tragico lemmario dell'ingiustizia ambientale che lasceremo in dote alle generazioni future. La sentenza della Corte tedesca indica il cambiamento di rotta necessario: assumere, desiderare, una prospettiva radicalmente diversa a fondamento del nostro stile di vita; suggerisce concretamente che sia l'ecologia l'occhiale necessario per il ben-essere e ben-vivere sul pianeta Terra. Ecologia ed economia hanno la stessa derivazione lessicale: da questa semplice osservazione ciascuno di noi può imbastire una propria riflessione per convincersi della necessità di desiderare una nuova normalità. Un grande aiuto per svolgere questo compito, a nostro giudizio, può venire paradossalmente dal tempo cupo e solitario che abbiamo vissuto e ancora stiamo vivendo; un tempo per riflettere che ha funzionato da cartina di tornasole svelandoci l'origine della pandemia COVID-19: la distruzione degli ecosistemi e della biodiversità del pianeta. Tra pochi anni saremo ben 10 miliardi e, se vogliamo evitare altre pandemie, è doveroso cam-

⁴ https://www.cortecostituzionale.it/documenti/segnalazioni_corrente/Segnalazioni_1619774_479177.pdf.

biare le nostre abitudini assai poco rispettose della natura e delle sue componenti ritenute, *tout court*, risorse economiche inesauribili.

Un prezioso strumento per responsabilizzarci sulla gravità della «questione ecologica» e rivoluzionare gli attuali stili di vita ci è offerto dal rapporto di Sir Partha Dasgupta (Cambridge University) dal titolo *Economia della biodiversità*⁵. Il prof. Dasgupta è figura nota anche in Italia avendo creato nel 2001, presso una delle nostre istituzioni internazionali più meritorie (il Centro Internazionale di Fisica Teorica Abdus Salam di Trieste), il programma di economia dell'ecologia (*ecological economics*). Con questa monumentale opera (ben 606 pagine elaborate da biologi, chimici, medici, economisti, giurisperiti, sociologi, psicologi, letterati, filosofi) illustra come siamo giunti all'attuale livello di distruzione della biodiversità e quali azioni dobbiamo intraprendere per ricostruirla ai fini di ristabilire una giustizia ambientale. 606 pagine possono spaventare, ma già solo la lettura della prefazione, dell'introduzione e dei titoli dei tanti capitoli del documento rendono chiaro che il pianeta Terra è allo stremo. Siamo giunti al momento in cui i manufatti ed i prodotti dell'uomo (edifici, plastiche, etc.) che ammontano a circa 1.1 teratonnellate (1Tt equivale a 10^{12} tonnellate) hanno superato la biomassa dei viventi (inferiore ad 1 Tt; vegetali e animali). Le domande di risorse (materie prime, combustibili, legname, alimenti, etc.) e servizi (produzione di ossigeno, assorbimento della CO₂ atmosferica, riciclo di nutrienti, capacità di eliminare scorie, etc.) che oggi poniamo al pianeta sono tali che dovremmo disporre di quasi due pianeti (1.6 per la precisione) per soddisfarle. Sulla base di dati numerici e affidabili si dimostra che il capitale 'natura' (piante, animali, aria, suolo, etc.), il capitale umano (conoscenza, educazione, competenze, attitudini, etc.) ed il capitale prodotto (macchine, strumenti, edifici, infrastrutture, etc.) sono legati da raffinate architetture di relazione. Il processo di sfruttamento della natura (alla base della produzione del capitale umano e del capitale prodotto) è oggi insostenibile e va dunque ridefinito il parametro «successo economico». Con raffinate analisi storiche si dimostra che il successo economico, oggi, deve essere valutato non solo sul mero ritorno finanziario dell'investimento ma anche sul valore dei servizi offerti dal «capitale biodiversità» sottesi a quel guadagno.

Nelle diverse sezioni del documento vengono chiariti, con una quantità di dati impressionante, diversi punti focali tra i quali:

- le nostre economie, mezzi di sostentamento e benessere dipendono dal patrimonio più prezioso di cui siamo dotati, la natura. Questa assicura acqua, ossigeno, cibo e smaltisce rifiuti, assorbe la CO₂. Di conseguenza la natura è un patrimonio come lo sono il capitale prodotto (i.e., le strade, gli edifici) ed il capitale umano (i.e., la salute, la conoscenza, le competenze);
- l'umanità, collettivamente, ha fallito nella valutazione della sostenibilità della natura al punto che le attuali richieste di risorse e beni superano di gran lunga la capacità del pianeta di fornirli. Tra il 1992 ed il 2014 il valore del capitale prodotto (ad esempio macchine ed edifici) si è duplica-

⁵ P. Dasgupta, *Final Report - The Economics of Biodiversity: The Dasgupta Review*, 2021, <https://www.gov.uk/government/publications/final-report-the-economics-of-biodiversity-the-dasgupta-review>.

- to mentre è diminuito del 13% quello del capitale umano (lavoratori e loro capacità) e del 40% quello delle risorse naturali. Ad oggi la crescita economica e lo sviluppo significano accumulare capitale prodotto e capitale umano a spese del patrimonio naturale;
- questa attitudine compromette la nostra prosperità e quella delle generazioni future. Molti ecosistemi (foreste tropicali, barriere coralline) sono ormai persi mentre altri sono sul punto di scomparire; intervenire ora per preservarli ha un costo ben minore rispetto alle perdite di quei patrimoni naturali. Degli 867 differenti ecosistemi categorizzati solo 42 sono ben protetti e gestiti;
 - è necessario sviluppare e adottare differenti metriche di valutazione del successo economico utilizzando misure del patrimonio (della ricchezza) che tengano conto dei benefici ottenibili dagli investimenti su risorse naturali, nella gestione di aree protette, implementando strategie (politiche) che scoraggino forme di consumo e produzione dannose per la natura. Ogni dollaro investito in ricostruzione di ecosistemi assicura un ritorno dai 3 ai 75 dollari (con una media di 10) di benefici economici in risorse e servizi prodotti dall'ecosistema (con esempi virtuosi nel campo della forestazione, gestione della pesca, ecoturismo);
 - la soluzione risiede nel capire ed accettare una semplice verità: le nostre economie sono incastonate, integrate entro la natura e non esterne ad essa. Come sosteneva Engels (vedi sopra).

Nell'insieme sono valutati i benefici che la biodiversità assicura all'economia ed i costi derivati dalla sua perdita a livello globale. Vengono inoltre identificate una serie di progettualità che possono simultaneamente assicurare prosperità economica e migliorare il livello di diversità biologica. Per realizzare questi cambiamenti e sostenerli a favore delle generazioni future, è necessaria una 'svolta green' ed una transizione ecologica nelle modalità e nei fini della produzione di beni accompagnata da un radicale cambiamento degli attuali stili di vita; uno sforzo corale che va perseguito a livello europeo, con una Europa capace di tornare ad essere faro di civiltà per progetti utili a educare, curare, governare, mettendo in campo azioni efficaci per produrre energia pulita, cibo nella giusta quantità, per conservare la biodiversità e per attuare severe politiche contro i reati ambientali (oggi giorno quasi del tutto risibili e solvibili con ammende pecuniarie).

È dunque mandatorio attuare una profonda auto-trasformazione in ciascuno di noi. Solo in questo modo possiamo sperare di attuare *il* cambiamento, di divenire soggetti attivi, capaci di produrre trasformazioni individuali e collettive e di abbandonare quel senso di sicurezza dato dalla ripetizione dell'esistente stile di vita che distrugge la natura e soffoca ogni capacità creativa, ogni apertura al futuro. Non esiste un pianeta B, la consapevolezza della gravità della situazione suggerisce che il momento per intervenire non sia più rinviabile; Margaret Thatcher, nei momenti delle decisioni chiave, amava ripetere: «TINA», *there is no alternative*, non c'è alternativa. Per assicurarci salute e benessere e lasciare alle generazioni future un pianeta vivibile dobbiamo cambiare: ad oggi non ci siamo comportati da buoni antenati.

Il suggerimento dei curatori per una puntuale analisi del pensiero di Gilbert Simondon ci pare quanto mai appropriato per legare il tema della ingui-

stizia ambientale che abbiamo preparato per i nostri nipoti alla necessaria creazione di un'empatia verso persone che ancora non conosciamo, quelle delle future generazioni. A noi pare che il desiderare di sviluppare questa empatia possa essere uno stimolo efficace per attuare le necessarie «rinunce» a cui siamo chiamati per colmare l'ingiustizia ambientale che abbiamo generato.

Esercizio non facile: prevede, comunque, molte rinunce e illumina la difficoltà di vivere in conformità con le convinzioni dichiarate.

Gilbert Simondon e il Con-dividuo

Gilbert Simondon è un autore di riferimento per la riflessione sui processi di in-dividuazione; purtroppo è poco conosciuto e solo nell'ultimo ventennio i suoi lavori sono stati riscoperti anche se manca ancora una sistematica traduzione in inglese o italiano delle sue opere, in particolare di quella centrale del suo pensiero: la sua tesi di dottorato, *L'individuazione alla luce delle nozioni di forma e informazione* (1958). In Italia è senza dubbio grazie al lavoro di Paolo Virno⁶ che Simondon viene conosciuto; e poi Giovanni Carrozzini⁷, Andrea Bardin⁸ e Saverio Caponi⁹ e pochi altri studiosi. In lingua inglese è uscito *Gilbert Simondon and the philosophy of the transindividual* di Muriel Combes¹⁰ un testo di riferimento per lo studio del pensiero di Simondon al punto che Jason Read¹¹ sostiene, parafrasando Louis Althusser (1918 – 1990, con la tragicità della sua vita; di estrema importanza lo studio della sua rilettura scientifica e deterministica di Marx), che dall'analisi operata da Muriel Combes del concetto di transindividualità non ne deriva necessariamente un concetto marxista «ma un concetto per il marxismo». Tutto da leggere il *Relations of production* di Read, in particolare quando analizza il pensiero spinoziano sul desiderio («il desiderio è l'essenza stessa dell'Uomo») quale base della transindividualità poiché l'essenza del desiderio è sia singolare (ciascun individuo desidera differentemente) sia con-divisa poiché il fondamento dei desideri non è altro che le relazioni che influenzano ognuno ed ogni cosa.

Tra le interessanti proposte di Paolo Virno sarebbe bene fare nostra quella di tornare ad impiegare il termine di moltitudine e non di popolo: nel suo *Grammatica della moltitudine*, convinto della necessità di un nuovo linguaggio della politica utile a capire e presentare le travolgenti trasformazioni economiche, sociali e culturali che caratterizzano le società occidentali, svolge un'interessante riflessione sul contrasto tra i termini di *popolo* e *moltitudine* ed il loro impiego. Quest'ultimo termine viene soppiantato dall'uso di popolo nel momento costitutivo degli stati nazionali. Virno propone (seguendo Spinoza) di tornare al termine moltitudine nel senso spinoziano di *multitudo*: l'insieme di

⁶ Cfr. P. Virno, *Moltitudine e principio d'individuazione*, in P. Virno (a cura di) "L'individuazione psichica e collettiva", Roma, DeriveApprodi 2001, pp. 231–234 e Id., *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2003.

⁷ G. Carrozzini, *Gilbert Simondon: per un'assiomatica dei saperi. Dall'"ontologia dell'individuo" alla filosofia della tecnologia*, Manni, San Cesario di Lecce 2006.

⁸ A. Bardin, *Epistemologia e politica in Gilbert Simondon. Individuazione, tecnica e sistemi sociali*, Fuori-Registro, Valdagno 2010.

⁹ S. Caponi, *Gilbert Simondon. La tecnica e la vita*, Lulu.com 2010.

¹⁰ M. Combes, *Gilbert Simondon and the philosophy of the transindividual*, The MIT Press, Cambridge (MA, USA) 2013.

¹¹ J. Read, *Relations of production. Combes on transindividuality*, «Historical Materialism», 23, 2015, pp. 201-214.

persone che pur agendo collettivamente nell'azione politica non perdono il senso della propria individualità, rifiutando la riduzione reificatrice a «unica massa informe» implicita al termine popolo. Basterà solo pensare al logorroico impiego di questo termine fatto dai vari nazional-populisti nel loro, vuoto di ogni proposta, richiamo fascistizzante per stravolgere il sistema democratico per sostenere la validità della proposta di Virno. Anche Francesco Remotti nel suo *Somiglianze. Una via per la convivenza*¹² dal canto suo, analizzando alcuni aspetti della riflessione di Simondon ed in particolare il processo di individuazione, fa notare come «l'individuo non scompare affatto» nelle proposte basate sulle concezioni trans-individuali poiché, anzi, è il prodotto del processo di individuazione. E così, rispetto alla proposta di 'trans-individuo' e di 'con-individuo' quella di 'Con-dividuo' è del tutto radicale liberandosi definitivamente del concetto di 'in-dividuo': proposta che dovremmo adottare quanto prima e operare per la sua adozione poiché, purtroppo, 'in-dividuo' ancora «caratterizza le nostre tradizioni e la nostra cultura». Di grande rilievo l'avvertimento di Remotti sulla precarietà esistenziale del *dividuum* quando ricorda che:

Il “con” sintetizza perciò gli sforzi, i tentativi, i progetti, le procedure, consapevoli o inconsapevoli, messe in atto per impedire la dispersione insita nella molteplicità costitutiva del singolo. Il “con” sono tutti i fili, gli intrecci, i racconti, le connessioni, le relazioni di somiglianza e di differenza, dunque, anche la “co-scienza” (da *cum-scire*), con cui si cerca di garantire la tenuta dell'organizzazione condivisiva, il suo stare insieme (o in piedi)¹³.

Il processo di individuazione espresso da Simondon è visto come antecedente all'individuo, l'individuo è il risultato delle attività di relazione del «pre-individuo» che grazie al passaggio attraverso diversi stadi (virtuali) in un «campo relazionale» di tante potenzialità dell'Essere si attualizza nell'individuo (in Biologia è il seme! con le sue potenzialità di attualizzarsi in pianta quando in un terreno, un «campo» di possibili relazioni rizomatiche). E' qui possibile riconoscere quanto sia debitrice alla filosofia di Simondon la proposta politica di Stefano Harvey e Fred Moten¹⁴, gli esegeti della attività politica degli *undercommons*: sviluppare comunità, collettività a partire dalla valorizzazione sociale di beni comuni (istruzione e diritto allo studio in primis) come operato dall'antagonismo sociale contro lo sfruttamento neoliberale e capitalista che ha assorbito in vuote socializzazioni da *liking* ogni sincero con-esserci (per i due filosofi le pratiche politiche dei movimenti per la coscienza *black* costituiscono il paradigma) per *individuare* forme superiori (*higher*) di *individuo*, un individuo *ad infinitum*¹⁵, un individuo che scompare... concetto magistralmente già espresso da Simone de Beauvoir: «l'etre dont l'etre est de n'etre pas», dal Foucault dello studio delle opere di Georges Cuvier (*corso di Anatomia Patologica; lezioni d'Anatomia Comparata*): «Nei riguardi della vita, gli esseri sono soltanto figure

¹² F. Remotti, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Laterza, Bari 2019.

¹³ Id., *op. cit.*, p. 339.

¹⁴ S. Harvey e F. Moten, *The Undercommons. Fugitive planning & black studies*, 2013, <http://www.minorcompositions.info/wp-content/uploads/2013/04/undercommons-web.pdf>

¹⁵ Cfr. G. Raunig, *Dividuum. Machinic Capitalism and Molecular Revolution*, MIT Presse, Cambridge (MA, USA) 2016.

transitorie e l'essere che inglobano, durante l'episodio della loro esistenza, è soltanto la loro presunzione e volontà di sussistere»¹⁶, dall'immenso Stephen J. Gould: «l'essere la cui essenza sta nel non avere essenza»¹⁷.

Siamo un intreccio organico di unità e molteplicità: siamo l'espressione di quei circa 20-25.000 geni del nostro genoma che sviluppano *Homo sapiens* e che con-dividiamo con tutti i viventi, un fatto tra l'altro così carico di spiritualità! Anche la guttomica oggi sostiene questa visione con formidabili dati di biologia molecolare¹⁸. Di rilievo le proposte di Lynn Margulis al riguardo: «Noi esseri umani e tutte le creature fatte di cellule nucleate siamo probabilmente dei composti, fusioni di esseri un tempo distinti»¹⁹. Questo gigante della Biologia concepiva l'individuo come simbiote (con-Esserci di heideggeriana memoria!) ritenendo che tutti gli organismi viventi sono sistemi simbiotici, ovvero comunità microbiche strettamente integrate, sino a considerare l'intero pianeta Terra come un unico grande organismo simbiote aderendo alla proposizione teorica di James Lovelock del 1979 conosciuta come ipotesi di GAIA²⁰. Di interesse generale lo spartiacque concettuale di Gilbert, Sapp e Tauber²¹ dedicato alla memoria di Lynn Margulis, scomparsa l'anno precedente (2011): *A symbiotic view of life: we have never been individuals*; con il fantastico finale «we are all lichens!» Più psichedelica, ma di grande interesse, la suggestione di Rita Bullwinkel nel suo *Lingua nera* quando si chiede quello che almeno una volta ci siamo chiesti tutti: «...mi domando spesso quale sia la reale differenza tra me ed un perol!» e prosegue con:

Ritengo che l'esperienza di avere un corpo sia estremamente bizzarra e così, quando guardo le cose che non sono il mio corpo, specialmente quelle che mi sembrano belle, come le piante e gli animali, mi chiedo: potrebbe essere me!? Potrebbe la mia anima vivere in quel cespo di lat-tuga!? Come sarebbe una vita da lichene!?

Il fascino del lichene ritorna! L'ingiustizia ambientale che abbiamo creato può essere una preziosa occasione per elaborare nuovi comportamenti in un'ottica di trasformazione personale e come innesco per trovare una nuova normalità, un esercizio collettivo per invertire la rotta e arrivare ad un cambiamento radicale dei nostri stili di vita, per evitare che le nostre «agende» si trasformino in «subende»²³. In definitiva, tentare di realizzare il suggerimento del Michel Serres di *Contro i bei tempi andati*: «Il passato non era certo meglio di

¹⁶ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1967, p. 361.

¹⁷ Cfr. S. J. Gould, *La struttura della teoria dell'Evoluzione*, Codice, Torino 2003.

¹⁸ Cfr. M. Monti, *Quando un corpo può dirsi umano: in-dividuo / con-dividuo*, in M. Monti e C.A. Redi (a cura di), *CON-dividuo*, Ibis Como-Pavia, 2019, pp. 121-124 e M. Monti e C.A. Redi, *Noi siamo intestino*, «LaLettura», 332, 2018, pp. 2-3.

¹⁹ L. Margulis, *Life and Evolution. 150 years after Darwin*, in «Questioni di natura e cultura: non solo DNA», Ibis, Como - Pavia, 2006, pp. 129-134.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ S. Gilbert, J. Sapp e A. Tauber, *A symbiotic view of life: we have never been individuals*, «The Quarterly Review of Biology», 87, 2012, pp. 325-341.

²² R. Bullwinkel, *Lingua nera*, Black Coffe, Firenze 2019, p. 123.

²³ E. Gagliasso, *Agenda (e subenda) covidaria in quattro movimenti. Tra epistemologia e coevoluzione*, in M. Monti e C.A. Redi (a cura di), «La vita dopo (il) la COVID-19», Ibis, Como - Pavia 2020, pp. 153-164.

adesso ma è nelle nostre mani far sì che il futuro non sia peggio»²⁴ perché la normalità che vivevamo ante-COVID19 è il problema che ha generato questi tempi cupi che hanno spento il desiderio.

Tornare a desiderare, desiderare di cambiare rotta (esercizio spinoziano!) e, soprattutto, convincersi della necessità di un cambiamento.

²⁴ Cfr. M. Serres, *Contro i bei tempi andati*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.